# EDUCAZIONE, DIRITTO E GIUSTIZIA SOCIALE: L'EREDITÀ DI DANILO DOLCI

1. Introduzione - 2. Educazione e diritto: una connessione necessaria - 3. La maieutica reciproca come metodo educativo radicale - 4. Ricerc(a)zione e coscienza civile - 5. Educazione, giustizia e democrazia: l'eredità di Dolci - 6. Conclusioni

Abstract

Il contributo propone una lettura pedagogica dell'eredità di Danilo Dolci, in occasione del centenario della sua nascita, evidenziando il nesso inscindibile tra educazione, diritto e giustizia sociale. Attraverso i concetti chiave di maieutica reciproca e ricercazione, Dolci ha messo in luce come l'educazione non sia un processo neutrale, ma un atto politico e sociale capace di restituire parola e dignità a chi ne è stato privato. L'articolo interpreta la sua opera come una vera e propria pedagogia dei diritti, in cui educazione e giustizia si intrecciano costantemente, e ne sottolinea l'attualità rispetto alle sfide contemporanee: disuguaglianze sociali, crisi delle istituzioni democratiche e necessità di formare cittadini responsabili e consapevoli.

This article offers a pedagogical interpretation of Danilo Dolci's legacy, on the centenary of his birth, highlighting the inseparable link between education, law, and social justice. Through the key concepts of reciprocal maieutics and ricercazione (research-action), Dolci emphasized that education is never a neutral process, but a political and social act able to restore voice and dignity to those who have been deprived of them. The article interprets his work as a genuine pedagogy of rights, in which education and justice are constantly intertwined, and underlines its relevance to contemporary challenges: social inequalities, the crisis of democratic institutions, and the need to foster responsible and critically aware citizens.

Keywords: Pedagogy of Rights, Reciprocal Maieutics, Research-Action, Education and Law, Social Justice.

## 1. Introduzione

Il centenario della nascita di Danilo Dolci ha costituito un'occasione preziosa per riaprire il dibattito attorno a una figura che ha saputo intrecciare pedagogia, sociologia, politica e impegno civile in maniera radicale e innovativa. Educatore, attivista e intellettuale, Dolci ha rappresentato uno dei punti più alti di quell'Italia del Novecento che, nel pieno delle trasformazioni sociali e politiche del dopoguerra, ha cercato di coniugare la lotta per i diritti con la costruzione di un modello educativo fondato sul dialogo e sulla responsabilità collettiva. La sua opera, radicata nelle contraddizioni storiche del Meridione, ha tuttavia un respiro universale, che continua a interrogare la contemporaneità.

Ciò che rende attuale la sua eredità è la capacità di aver concepito l'educazione come un processo eminentemente trasformativo, inseparabile dalla giustizia. Dolci non era un giurista, e tuttavia la sua azione ha costantemente toccato la sfera dei diritti fondamentali, promuovendo forme di coscientizzazione e partecipazione che hanno contribuito a ridefinire il modo stesso di intendere la legalità e la democrazia. Lungi dall'essere mera trasmissione di saperi, per Dolci l'educazione è un atto politico e sociale, volto a restituire parola e dignità a chi ne è stato privato, e a generare nei cittadini la consapevolezza di poter agire come protagonisti della trasformazione collettiva.

Questa prospettiva si rivela di straordinaria attualità nell'epoca presente, segnata da profonde disuguaglianze, da crisi globali che minano i legami comunitari e da un'accelerazione tecnologica che rischia di accrescere ulteriormente i divari sociali. Ripensare oggi il nesso tra educazione e diritto significa interrogarsi sulle condizioni di possibilità della cittadinanza democratica e sulla capacità delle istituzioni educative di formare soggetti capaci di esercitare i propri diritti in maniera critica e consapevole. La riflessione dolciana, con la sua insistenza sul dialogo, sulla cooperazione e sulla responsabilità, costituisce dunque una risorsa preziosa per ridefinire i rapporti tra giustizia ed educazione.

Il presente contributo intende collocarsi in questa prospettiva, proponendo una lettura pedagogica dell'opera di Dolci che metta in luce l'intreccio con il diritto e con l'idea di giustizia sociale. In particolare, si porrà l'accento su due nuclei teorici e metodologici centrali della sua esperienza: la maieutica reciproca, quale pratica dialogica e anti-autoritaria di costruzione del sapere, e la ricercazione, intesa come processo di indagine partecipata sulla realtà sociale. Entrambi questi dispositivi, lungi dall'essere semplici strumenti didattici, incarnano un modello educativo capace di produrre giustizia, restituendo alle persone marginalizzate il ruolo di soggetti attivi della conoscenza e della trasformazione collettiva. In questa cornice, assumono rilievo anche i riferimenti normativi che storicamente hanno sorretto l'idea di educazione come diritto, dall'art. 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani, fino all'art. 2 del Protocollo n. 1 alla CEDU. Collocare Dolci entro questo asse significa riconoscere che il suo progetto educativo è anche un progetto costituzionale di cittadinanza volto a formare persone che siano in grado di dare contenuto effettivo ai diritti.

## 2. Educazione e diritto: una connessione necessaria

Il rapporto tra educazione e diritto costituisce oggi uno dei nodi più complessi e fecondi del dibattito pedagogico e giuridico. Se tradizionalmente i due ambiti sono stati considerati distinti,

l'educazione volta alla formazione dell'uomo e del cittadino, il diritto orientato alla regolazione dei rapporti sociali, un'analisi più approfondita mostra come essi risultino intimamente connessi. L'educazione, infatti, non può essere compresa al di fuori delle categorie di giustizia e di diritto, così come il diritto non può essere pienamente vissuto e praticato senza un'esperienza educativa in grado di renderlo consapevole, partecipato e interiorizzato.

Già le tradizioni classiche della filosofia politica ed educativa avevano colto questo legame. Aristotele, nella *Politica*, affermava che la formazione del cittadino è condizione necessaria per la realizzazione della polis, poiché la legge, per essere efficace, deve formare un ethos comune, capace di orientare le condotte e di consolidare la vita comunitaria. Analogamente, Rousseau, nell'*Emilio* e nel *Contratto sociale*, sottolineava come l'educazione costituisca la premessa indispensabile della cittadinanza democratica: senza cittadini educati alla libertà e alla responsabilità, il diritto si riduce a un insieme di norme prive di vitalità.

Danilo Dolci si colloca all'interno di questa linea di pensiero, pur con un'impostazione originale che intreccia pedagogia critica, prassi sociale e tensione etica. Per lui, il diritto non era mai un dato astratto, ma un orizzonte concreto che si realizza nell'esperienza quotidiana delle persone. In questo senso, il diritto, per Dolci, non è mai disgiunto dall'educazione che costituisce la condizione attraverso la quale l'individuo prende coscienza dei propri diritti, impara a riconoscere quelli altrui e si forma come soggetto che agisce responsabilmente all'interno della comunità.

Dolci afferma con chiarezza che «non c'è giustizia senza coscienza, e non c'è coscienza senza educazione»[1]. L'educazione, dunque, non è mai un processo neutrale, bensì un atto di giustizia che restituisce dignità alle persone e ne favorisce l'autodeterminazione. È in questa prospettiva che Dolci riconosce l'educazione come il fondamento di tutti gli altri diritti, anticipando riflessioni che oggi ritroviamo nella teoria delle *capabilities* di Martha Nussbaum[2], secondo la quale la formazione rappresenta la condizione stessa di possibilità della libertà e della cittadinanza democratica.

La centralità dell'educazione, per Dolci, non si esaurisce nella trasmissione di conoscenze, ma si configura come un processo dialogico e trasformativo. A tal proposito scrive: «educare significa soprattutto imparare a parlare insieme, a riconoscere il diritto degli altri a esprimersi, a essere ascoltati, a crescere nel dialogo»[3]. Qui appare con chiarezza come la dimensione educativa e quella

[1] D. Dolci, *Inventare il futuro*, Torino, 1968, p. 47.
[2] M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, 2012.
[3] D. Dolci, *Dal trasmettere al comunicare*, Torino, 1988, p. 23.

giuridica si intreccino: il diritto alla parola e all'ascolto è al tempo stesso un diritto civile e un fondamento educativo, che permette la costruzione di una comunità giusta e solidale. Il legame tra educazione e diritto emerge anche nella prassi sociale dolciana, in particolare nelle esperienze di mobilitazione collettiva condotte in Sicilia negli anni Cinquanta e Sessanta.

Gli "scioperi alla rovescia", nei quali disoccupati e contadini si recavano a lavorare su terre abbandonate, rappresentano un esempio eloquente di come l'educazione alla legalità non possa limitarsi a un apprendimento teorico, ma debba radicarsi in pratiche concrete di responsabilità e solidarietà. L'azione civile diventava così un atto educativo, e l'educazione si configurava come un atto giuridico e politico, volto a rivendicare diritti negati e a costruire forme nuove di convivenza. L'idea che emerge con forza è che «i diritti non si insegnano: si vivono, si conquistano e si costruiscono insieme»[4].

Tale affermazione evidenzia in modo emblematico come, nella sua prospettiva, educazione e diritto non siano due ambiti separati, ma due dimensioni costitutive della stessa esperienza umana. Il diritto prende corpo e diventa effettivo solo quando è interiorizzato attraverso percorsi educativi che ne consentano la comprensione e la pratica quotidiana.

Ne deriva una concezione dinamica della legalità, che non si riduce a un corpus normativo immutabile, ma si alimenta della partecipazione critica e responsabile dei cittadini. L'educazione, da parte sua, smette di essere semplice trasmissione per assumere la forma di un processo di coscientizzazione, volto a rendere ciascuno capace di agire per sé e per la collettività. Questa visione si rivela particolarmente significativa nell'attuale scenario globale, in cui l'accesso al diritto all'educazione rimane fortemente diseguale e in cui le nuove forme di esclusione sociale rischiano di erodere le basi stesse della cittadinanza.

La pedagogia di Dolci ci ricorda che il diritto, per essere reale, deve essere educato, e che l'educazione, per essere autentica, deve essere giusta. Sul piano giuridico-costituzionale, ciò consente anche di leggere l'uguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2, Cost.) come compito educativo dello Stato e delle comunità: rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto libertà e partecipazione significa creare contesti formativi inclusivi, in cui la parola di ciascuno possa incidere sullo spazio pubblico.

[4] Id., *La struttura maieutica e l'evolverci*, Torino, 1996, p. 15.

## 3. La maieutica reciproca come metodo educativo radicale

Uno degli aspetti più innovativi e radicali del pensiero pedagogico di Danilo Dolci è rappresentato dall'elaborazione della maieutica reciproca, un metodo che rielabora la tradizione socratica in una chiave collettiva, dialogica e profondamente democratica.

Nella maieutica classica, Socrate conduceva l'interlocutore alla verità attraverso un processo di domande e risposte, concependo il sapere come un atto di scoperta personale. Dolci, pur riconoscendo la potenza di questo approccio, ne denuncia i limiti legati a un'impostazione ancora asimmetrica, in cui il maestro resta depositario di un'autorità superiore. La sua proposta consiste nello spostare l'asse della relazione educativa dall'uno ai molti: la conoscenza non nasce più dall'interazione verticale tra maestro e discepolo, ma dal confronto orizzontale e partecipato tra tutti i membri di una comunità. Dolci descrive questa trasformazione con parole chiare: «ognuno porta in sé tesori nascosti: la maieutica reciproca serve a farli emergere, nel dialogo, perché nessuno possa più sentirsi privo di valore»[5]. Questa affermazione racchiude l'essenza del metodo, riconoscere che ogni individuo possiede risorse di conoscenza e di creatività che possono emergere solo attraverso un processo collettivo di ascolto e di confronto.

La maieutica reciproca si configura, dunque, come un'educazione anti-trasmissiva. Lungi dall'essere uno strumento per inculcare nozioni, essa diventa un processo attraverso cui si attiva la coscienza critica dei soggetti. In tal senso, essa presenta tratti comuni con la pedagogia problematizzante di Paulo Freire, che Dolci non solo conosceva, ma condivideva nell'idea di un'educazione come pratica di libertà[6]. Tuttavia, la specificità dolciana risiede nel carattere comunitario del processo: il dialogo non è mai solo tra docente e discente, ma tra pari, in una dinamica che dissolve le gerarchie tradizionali.

La radicalità del metodo emerge con particolare evidenza se lo si considera in rapporto al diritto. La maieutica reciproca non è semplicemente un dispositivo pedagogico, ma un atto di giustizia: restituisce parola a chi ne è stato privato, riconosce il diritto all'ascolto come diritto fondamentale, e trasforma l'educazione in un esercizio concreto di cittadinanza. Come scrive Dolci «imparare a parlare insieme è già esercitare la democrazia»[7]. La parola, in questa prospettiva, diventa lo

[5] *Ibid*., p. 29
[6] P. Freire, *Pedagogy of the Oppressed*, New York, 1971.
[7] D. Dolci, *Dal trasmettere al comunicare*, cit., p. 41.

strumento attraverso il quale il diritto si fa esperienza condivisa e la giustizia prende forma nella vita quotidiana.

La maieutica reciproca assume, inoltre, un valore politico e sociale, poiché permette alle comunità di costruire forme nuove di convivenza fondate sulla cooperazione e sulla corresponsabilità. Nelle esperienze condotte da Dolci nei villaggi siciliani, le riunioni maieutiche non erano momenti marginali, ma veri e propri laboratori di democrazia, in cui le persone imparavano a riconoscere i propri bisogni, a confrontarsi, a prendere decisioni collettive. In questi contesti, educazione e diritto si fondevano, poiché l'atto di esprimersi, di essere ascoltati e di contribuire alle scelte comuni costituiva al tempo stesso una pratica educativa e un esercizio di cittadinanza.

La forza della maieutica reciproca consiste proprio nella sua capacità di coniugare riflessività e trasformazione. Essa non si limita a stimolare la coscienza critica individuale, ma produce consapevolezza collettiva, trasformando il gruppo in un soggetto capace di agire sulla realtà. Questo aspetto è particolarmente rilevante se si considera la funzione dell'educazione nella prospettiva dei diritti. La democrazia, per vivere, ha bisogno di cittadini in grado di partecipare attivamente, e questa partecipazione può essere appresa solo attraverso pratiche educative che ne riproducano le dinamiche.

Sotto questo profilo, la maieutica reciproca appare come una vera e propria pedagogia del diritto. Non è sufficiente conoscere le norme, occorre apprendere il senso della giustizia attraverso esperienze che mettano ciascuno nella condizione di essere ascoltato, di esprimere opinioni, di partecipare a decisioni. In questo senso, Dolci anticipa molte riflessioni oggi centrali nel dibattito sulla cittadinanza attiva e sull'educazione civica: il diritto non è un contenuto da studiare, ma un'esperienza da vivere.

La maieutica reciproca rappresenta una delle eredità più feconde del pensiero dolciano. Essa mostra come l'educazione possa trasformarsi in un atto di emancipazione, come il diritto alla parola possa diventare fondamento di ogni altro diritto, e come la giustizia non possa essere costruita senza il dialogo. A distanza di decenni, questa intuizione si rivela ancora attuale e necessaria, soprattutto in un contesto globale in cui il diritto all'educazione, alla partecipazione e alla parola continua a essere negato a milioni di persone.

La connessione con l'ambito giuridico non è solo analogica ma operativa. La struttura dialogica della maieutica, circolazione regolata della parola, ascolto attivo, emersione del conflitto, assunzione di responsabilità, costituisce lo stesso telaio metodologico che sorregge pratiche oggi

riconosciute dall'ordinamento e dalle principali linee guida internazionali di settore. Nei circoli di giustizia riparativa, l'orizzontalità non "sospende" il diritto: lo rende esperibile, poiché vittima e autore del fatto rielaborano i vissuti alla presenza della comunità, definendo impegni condivisi di riparazione. Nelle cliniche legali, l'apprendimento maieutico si traduce in alfabetizzazione giuridica situata: studenti e cittadini co-analizzano casi reali, mappano bisogni e costruiscono strategie di tutela, esercitando deliberazione e corresponsabilità. Nei laboratori di mediazione, infine, la parola regolata e il riconoscimento reciproco trasformano il conflitto da evento disgregativo a occasione di coprogettazione di soluzioni (progetti universitari di mediazione scolastica e linee operative sulla mediazione in ambito educativo). In tutti questi contesti ritroviamo i nuclei messi a fuoco sopra: dialogo strutturato, corresponsabilizzazione, decisione condivisa che, sul versante educativo, promuovono coscienza civica e, su quello giuridico, producono esiti sostanziali (accessibilità ai diritti, prevenzione e riparazione del danno), ora espressamente valorizzati anche dal quadro normativo nazionale in tema di giustizia riparativa (d.lgs. 10 ottobre 2022, n. 150).

## 4. Ricerc(a)zione e coscienza civile

Accanto alla maieutica reciproca, il secondo pilastro della proposta pedagogica di Danilo Dolci è rappresentato dalla ricercazione – termine da lui stesso coniato per unire i concetti di ricerca e azione. Si tratta di una metodologia che coniuga l'osservazione sistematica della realtà con l'intervento diretto per trasformarla, ponendo le persone non come oggetti di studio, ma come soggetti attivi di un processo conoscitivo collettivo.

La ricercazione nasce dall'esigenza di superare i modelli tradizionali di ricerca sociale, che Dolci considerava estranei e talvolta persino oppressivi rispetto alle comunità studiate. Lungi dall'essere una pratica neutrale, per Dolci la ricerca è sempre un atto politico, scegliere di osservare, raccogliere dati e interpretarli significa collocarsi all'interno di un sistema di rapporti di potere. Da qui la necessità di ribaltare la logica consueta: non più esperti che studiano dall'esterno, ma comunità che si auto-indagano e si auto-formano, generando al tempo stesso conoscenza e cambiamento.

Nella prospettiva di Dolci: «non si conosce veramente se non ciò che si trasforma, e non si trasforma nulla senza conoscerlo profondamente»[8]. Questa affermazione racchiude la radice

[8] ID., *Inventare il futuro*, cit., p. 112.

epistemologica della ricercazione: la conoscenza non è fine a sé stessa, ma è intrinsecamente legata al mutamento, e il mutamento non è possibile senza una comprensione critica della realtà. La conoscenza, in altri termini, è un bene collettivo che deve servire all'emancipazione.

La ricercazione ha una chiara valenza educativa. Attraverso la partecipazione attiva ai processi di indagine, le persone acquisiscono consapevolezza dei problemi che le riguardano, imparano a leggere criticamente i meccanismi di esclusione e di ingiustizia, sviluppano competenze di cooperazione e di decisione collettiva. Si tratta di un'educazione situata, che parte dall'esperienza concreta e restituisce ai soggetti la dignità di protagonisti della conoscenza.

Questo approccio presenta evidenti affinità con le metodologie di ricercazione sviluppate in ambito internazionale, da Kurt Lewin fino alle esperienze di *participatory research* in America Latina. Tuttavia, la specificità di Dolci risiede nell'avere coniugato ricerca e educazione in un processo unitario, in cui l'atto stesso di indagare è già un atto di apprendimento e di coscientizzazione. Come egli stesso afferma «la ricercazione non si limita a raccogliere dati: essa suscita domande, stimola creatività, rende le persone più consapevoli e responsabili»[9].

Il legame con il diritto emerge in modo evidente. La ricercazione, infatti, non solo permette di conoscere la realtà sociale, ma contribuisce a rivendicare diritti negati e a costruire nuove forme di giustizia. Le indagini condotte da Dolci in Sicilia, dalle inchieste sulla disoccupazione a quelle sull'analfabetismo e sulla mafia, non erano meri strumenti di analisi, ma azioni educative collettive che miravano a restituire parola alle comunità escluse. Attraverso il coinvolgimento diretto nella raccolta di dati e testimonianze, i cittadini non solo acquisivano strumenti di comprensione, ma imparavano a riconoscere i propri diritti e a rivendicarli nello spazio pubblico. La ricercazione assume quindi una funzione giuridico-pedagogica: essa educa alla legalità non come imposizione dall'alto, ma come conquista dal basso, generata da processi di consapevolezza e partecipazione. In questo senso, essa rappresenta un autentico esercizio di democrazia, in cui il sapere non è monopolio di esperti, ma bene comune, condiviso e orientato alla trasformazione sociale.

L'attualità di questa prospettiva è evidente. In un'epoca segnata da profonde disuguaglianze e da una crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni, la ricercazione offre un modello per ripensare la relazione tra conoscenza, educazione e giustizia. Essa mostra che la democrazia non può

[9] ID., *La struttura maieutica e l'evolverci*, cit., p. 67.

limitarsi alla sfera delle procedure formali, ma deve radicarsi in processi educativi che restituiscano ai cittadini la possibilità di conoscere, di discutere, di decidere insieme.

Da un punto di vista pedagogico, la ricercazione contribuisce a costruire la coscienza civile. Non si tratta semplicemente di acquisire informazioni, ma di sviluppare la capacità di leggere criticamente la realtà, di collocarsi in essa come soggetti attivi e di assumersi responsabilità nei confronti della collettività. La coscienza civile, in questa prospettiva, non è un sapere astratto, ma un sapere pratico che orienta l'azione e rafforza la coesione sociale. Il valore di questa eredità risiede anche nella sua capacità di integrare dimensione educativa e dimensione giuridica. Educare attraverso la ricercazione significa formare cittadini capaci di esercitare i propri diritti in modo consapevole e critico; al tempo stesso, significa dare sostanza al diritto, rendendolo esperienza vissuta e non semplice norma astratta.

Operativamente, la ricercazione dolciana seguiva passaggi ricorrenti: mappatura partecipata dei bisogni; ascolto maieutico in assemblee pubbliche; raccolta di dati e testimonianze; restituzione collettiva dei risultati; definizione di azioni comuni (ad esempio lavori socialmente utili o piani comunitari). Questa scansione metodologica, che unisce rigore e responsabilizzazione, oggi dialoga con pratiche di monitoraggio civico, *service-learning* e valutazioni d'impatto condotte con le comunità locali.

Alla luce di queste considerazioni, si può dunque affermare che la ricercazione rappresenta una delle intuizioni più feconde del pensiero di Danilo Dolci. Essa unisce conoscenza e trasformazione, educazione e diritto, individuo e comunità. In un mondo in cui l'accesso alla conoscenza rimane profondamente diseguale, la lezione di Dolci ci ricorda che il sapere è un diritto e che l'educazione, per essere autentica, deve tradursi in coscienza civile. Solo così il diritto può diventare giustizia vissuta, e l'educazione può compiere la sua vocazione più alta: formare cittadini liberi, responsabili e solidali.

## 5. Educazione, giustizia e democrazia: l'eredità di Dolci

L'eredità di Danilo Dolci non può essere compresa soltanto come testimonianza storica di un impegno educativo e civile radicato nel secondo dopoguerra italiano. Essa rappresenta piuttosto un orizzonte teorico e metodologico ancora oggi indispensabile per affrontare le sfide poste dalla società contemporanea, segnata da nuove forme di disuguaglianza, dalla frammentazione sociale e da un

diffuso senso di crisi delle istituzioni democratiche. Dolci ha mostrato con chiarezza che non può esserci giustizia senza educazione, né educazione senza giustizia: due dimensioni inseparabili che trovano nella democrazia il loro terreno di fioritura.

La connessione tra educazione e giustizia, nella prospettiva dolciana, non si limita a un piano ideale, ma si traduce in pratiche concrete capaci di incidere sulla vita collettiva. In questo senso, la sua azione può essere letta come un contributo essenziale a quella che oggi potremmo definire una pedagogia dei diritti. L'educazione, infatti, non solo trasmette conoscenze, ma forma la coscienza civile, rende i cittadini capaci di riconoscere i propri diritti e di impegnarsi per quelli degli altri. Dolci sottolinea che «la vera educazione è quella che prepara a convivere, a costruire insieme giustizia»[10]. Tale affermazione esprime bene l'idea che la dimensione giuridica non è separabile da quella educativa, ma ne rappresenta un esito e, al tempo stesso, una condizione.

Un altro aspetto decisivo della sua eredità è la concezione dell'educazione come pratica intrinsecamente democratica. Non si tratta di formare semplicemente individui competenti, ma di generare cittadini capaci di partecipazione critica, dialogo e corresponsabilità. Le esperienze maieutiche e le pratiche di ricercazione promosse da Dolci mostravano come la democrazia non si apprenda attraverso lezioni frontali, ma mediante esperienze concrete di confronto e cooperazione. Nella sua prospettiva: «democrazia non è soltanto votare, ma imparare insieme a decidere, a progettare, a trasformare»[11]. L'educazione diventa così laboratorio permanente di cittadinanza attiva, in cui il diritto si fa esperienza quotidiana.

La lezione dolciana si rivela particolarmente significativa se rapportata all'attuale scenario globale. Viviamo in un'epoca caratterizzata da una crescente digitalizzazione, che da un lato moltiplica le possibilità di accesso alle informazioni, ma dall'altro rischia di accentuare nuove forme di esclusione per chi non dispone degli strumenti culturali ed economici per orientarsi. In questo contesto, l'educazione non può limitarsi a fornire competenze tecniche, ma deve restituire agli individui la capacità critica di comprendere e trasformare la realtà. Dolci ci ricorda che «sapere non basta: bisogna saper fare insieme, saper convivere, saper creare futuro»[12].

Il rapporto tra educazione e democrazia, così come delineato da Dolci, acquista dunque un valore paradigmatico: la democrazia non è mai garantita una volta per tutte, ma richiede una

[10] ID., *Dal trasmettere al comunicare*, cit., p. 77.
[11] ID., *La struttura maieutica e l'evolverci*, cit., p. 91
[12] ID., *Inventare il futuro*, cit., p. 134.

continua rigenerazione attraverso processi educativi che ne alimentino la vitalità. Senza un'educazione alla responsabilità, alla parola e all'ascolto, il rischio è che il diritto si riduca a strumento formale, incapace di promuovere giustizia sostanziale.

Un ulteriore elemento di attualità riguarda la concezione di Dolci della responsabilità collettiva. Nelle sue esperienze in Sicilia, egli mostrò come i problemi sociali non possano essere affrontati da individui isolati, ma richiedano processi comunitari di analisi, confronto e azione. Questa prospettiva risulta oggi particolarmente rilevante in relazione a questioni come la crisi ambientale, le migrazioni, le disuguaglianze globali: tutte sfide che esigono non solo risposte politiche e giuridiche, ma anche un'educazione capace di formare coscienze collettive, in grado di pensarsi parte di un destino comune.

L'eredità dolciana invita dunque a ripensare radicalmente il ruolo delle istituzioni educative. Scuola e università non possono limitarsi a essere luoghi di trasmissione di conoscenze standardizzate, ma devono configurarsi come spazi di partecipazione democratica, in cui i soggetti apprendono non soltanto contenuti, ma soprattutto competenze di cittadinanza, senso critico e capacità di cooperazione. Solo in questo modo l'educazione può assolvere alla sua funzione di garanzia e di promozione dei diritti.

In definitiva, il contributo di Danilo Dolci alla riflessione pedagogica e sociale ci consegna una visione dell'educazione come condizione di possibilità della giustizia e della democrazia. Il suo pensiero mostra che il diritto, per essere vivo, deve tradursi in esperienza educativa; e che l'educazione, per essere autentica, deve produrre giustizia. È in questo intreccio che si colloca la sua eredità più feconda, ancora oggi capace di orientare la ricerca pedagogica e il dibattito giuridico verso prospettive di emancipazione e di responsabilità collettiva.

## 6. Conclusioni

L'analisi fin qui sviluppata consente di delineare con chiarezza la portata teorica e pratica dell'opera di Danilo Dolci, il cui pensiero si colloca a pieno titolo tra i riferimenti fondamentali di una pedagogia dei diritti. La sua convinzione profonda, che non possa esserci giustizia senza educazione, né educazione senza giustizia, conserva oggi un'evidenza innegabile, soprattutto in un tempo segnato da nuove forme di esclusione sociale e da una diffusa crisi delle istituzioni democratiche. Ripercorrendo i nuclei centrali del suo pensiero, la maieutica reciproca e la ricercazione,

emerge con chiarezza come Dolci abbia inteso l'educazione non come trasmissione di saperi, ma come generazione di coscienza critica e di responsabilità collettiva. Attraverso questi dispositivi, egli ha mostrato che l'educazione è al tempo stesso un atto politico e un atto di giustizia: politico, perché restituisce parola e dignità a chi ne è stato privato; giustizia, perché rende possibile l'esercizio dei diritti fondamentali.

In questa prospettiva, l'attualità dell'eredità dolciana è duplice. Da un lato, essa offre un modello teorico per ripensare i rapporti tra educazione e diritto, mostrando come la formazione sia condizione necessaria per la cittadinanza democratica. Dall'altro, essa propone un metodo pratico che, attraverso il dialogo e la partecipazione, consente di costruire comunità capaci di affrontare insieme i problemi sociali. È proprio questa duplice dimensione, teorica e pratica, a fare della pedagogia di Dolci non un patrimonio confinato al passato, ma una risorsa viva per il presente.

Le sfide che oggi si pongono alle società democratiche sono di natura complessa e globale: le nuove disuguaglianze economiche, le migrazioni, la crisi ambientale, la trasformazione tecnologica. Tutti questi fenomeni interpellano direttamente la questione educativa e giuridica. Senza un'educazione che formi cittadini consapevoli, critici e solidali, il diritto rischia di ridursi a un insieme di regole formali, prive di forza trasformativa. Senza un diritto che garantisca realmente l'accesso all'educazione, la formazione resta privilegio di pochi, riproducendo disuguaglianze e marginalizzazioni.

In questo senso, la lezione di Dolci costituisce un monito e una prospettiva, ricordandoci che l'educazione non può essere concepita come bene accessorio, ma come fondamento della giustizia sociale. Ci invita a riconoscere che i diritti non sono mai definitivamente acquisiti, ma devono essere continuamente rivissuti e rigenerati attraverso processi educativi. E ci sollecita a considerare le istituzioni educative non come luoghi statici di trasmissione, ma come laboratori di democrazia, spazi di parola e di ascolto, in cui i cittadini imparano a esercitare i propri diritti e a costruire un futuro comune.

Il valore prospettico di questa eredità risiede nella sua capacità di orientare la pedagogia e il diritto verso una visione integrata e trasformativa. Per affrontare le sfide del nostro tempo non bastano norme più sofisticate o riforme parziali, occorre un'educazione che renda effettivi i diritti, che trasformi le persone in soggetti attivi di giustizia, che renda possibile immaginare e costruire alternative reali. È in questo intreccio che la pedagogia dolciana può offrire ancora oggi un contributo decisivo, richiamando la necessità di un'educazione che non si limiti a osservare il mondo, ma lo interroghi, lo critichi e lo trasformi.

Il pensiero e la prassi di Danilo Dolci ci consegnano un compito che riguarda direttamente il futuro, formare cittadini consapevoli di assumersi la responsabilità della giustizia. Questo compito interpella la pedagogia, il diritto e le istituzioni democratiche, chiedendo loro di collaborare nella costruzione di una società in cui l'educazione sia diritto universale e la giustizia un'esperienza quotidiana. È in questa prospettiva che la sua eredità non è soltanto memoria, ma promessa, quella di un mondo in cui educazione e diritto non siano sfere separate, ma dimensioni inseparabili di una democrazia viva e partecipata. In coerenza con questo orizzonte teorico, appare significativo osservare come la ricerca educativa si trovi oggi a confrontarsi con alcune direttrici di sviluppo fondamentali: l'alfabetizzazione ai diritti (sostenuta da solide basi costituzionali), la partecipazione deliberativa (da considerare come pratica ordinaria nei contesti scolastici e sociali) e l'etica della parola (ascolto, argomentazione, responsabilità). È proprio in questi snodi che l'insegnamento di Dolci mostra la sua attualità, offrendo criteri per orientare scelte normative e didattiche finalizzate a tenere insieme la dimensione giuridica e quella educativa. In tal modo, la sua eredità si traduce non solo in memoria storica, ma in un lessico comune attraverso il quale pedagogisti e giuristi possono dialogare nella costruzione di una democrazia più giusta e partecipata.

ROSSANA ADELE ROSSI
Università degli Studi della Calabria